

me colui che accoglieva e parlava di Dio ai bambini, e che si faceva regalare buoi interi da distribuire ai poveri.

C'è chi dice che andò anche in pellegrinaggio a Gerusalemme. Quando poi tornò a Roma nel 1536/37, iniziò la crisi. Trovò la situazione assai cambiata: si trovava a preferire al lavoro manuale, gli studi e la predicazione colta. A Roma, ma forse anche altrove, Matteo iniziò a trovarsi sempre di più di fronte dei frati che non condividevano il suo girovagare. Lo stesso p. Bernardino d'Asti, nuovo Superiore Generale, era preoccupato di poter presentare «un volto ordinato di que-

sta nuova Congregazione di scapucciati» e certamente preoccupava il fatto che, negli anni di Lutero, Matteo avesse iniziato a mandare all'inferno anche Vescovi e Cardinali, perché scialaquatori dei beni dei poveri. Sul fronte degli Osservanti, si faceva di tutto per accattivarsi le simpatie di quei frati Cappuccini rimasti delusi dalle ultime controversie in famiglia. E fu così, e forse per altro ancora, che Matteo tornò tra gli Osservanti, sperando di poter più facilmente continuare la sua strada. Per altri quindici anni, girò l'Italia, senza fissa dimora, finché approdò a Venezia, dove lo col-

se la morte.

Qual è allora il posto di Matteo all'interno delle tensioni del movimento francescano in un'epoca di eremiti itineranti tra riforma e controriforma? Ormai nessuno lo dice più il «fondatore», perché questo titolo spetta a maggior diritto a Ludovico da Fossombrone (come a Bernardino d'Asti spetta forse quello di «ordinatore»). Matteo è riconosciuto piuttosto come l'«iniziatore», e per di più involontario, che però ha fatto brillare un aspetto fondamentale e dimenticato del francescanesimo: l'itineranza. ■

missioni

La differenza tra interesse e cooperazione

intervista a p. ALESSANDRO ZANOTELLI
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Ai missionari serve un rinnovamento di mentalità. Per aiutare il Terzo Mondo, non basta più un'offerta: occorre interessarsi anche di politica e di economia

Padre Alessandro Zanotelli è comboniano e direttore della rivista «Nigri-za». L'abbiamo invitato alla «Tre Giorni» di Igea Marina, dove ha presentato il «nuovo volto» della missionarietà ai giovani dei Campi di lavoro estivi. Ne abbiamo approfittato per porgli alcune domande anche per i nostri lettori.

MC: Che cosa significa oggi essere missionari in Africa?

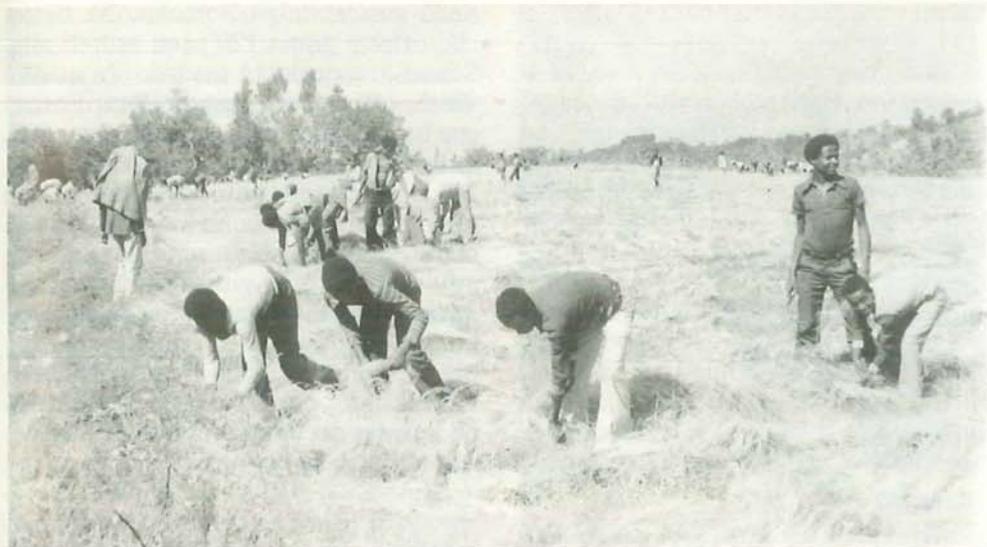
Soprattutto in questi ultimi vent'anni, particolarmente dopo il Concilio, la missione in Africa come in tutto il Terzo Mondo ha subito delle profonde mutazioni, tanto da essere irriconoscibile da chi è abituato a vedere il missionario come colui che va tra i «selvaggi», i «poveri neri». Prima di tutto è nata una nuova sensibilità verso questi popoli: la convinzione, cioè, che questi popoli hanno una loro cultura e una loro civiltà, e che l'annuncio del Vangelo va fatto solo nel rispetto di questa cultura e civiltà; il Vangelo avrà un futuro soltanto se si innesta in questi preziosi semi, seminati da Dio nel cuore di questi popoli. In questi contesti, il Vangelo non può più essere vissuto intimisticamente,

p. Alessandro Zanotelli.



ma diventa forza di liberazione per i propri diritti fondamentali. Questo richiede una formazione seria che non abbiamo ancora e che implica la conoscenza dei meccanismi economici globali.

Per conoscere questi meccanismi, non basta stare anni in una stazione missionaria particolare. Inoltre, bisognerebbe andare verso una preparazione teologica e spirituale, che risenta degli effetti benefici della teologia della liberazione e delle teologie africane cosiddette «contestuali». Per far questo, occorrerebbe il coraggio di sbarazzarsi di un certo modo di fare promozione umana — scuole, ospedali, aiuti economici — che ha il rischio grossissimo di esportare la nostra cultura, la nostra scuola, il nostro processo economico, creando solo nuove dipendenze. È giunto il momento, per il missionario, di immergersi nella vita quotidiana delle popolazioni tra le quali va e camminare con loro in un processo nuovo che non sappiamo dove ci porterà: se loro ci chiedono zap-



pe e non trattori, dobbiamo accompagnarli con le zappe e non con i trattori; se chiederanno una scuola sotto gli alberi, faremo questa con loro. Un'imitazione del nostro sviluppo già in crisi è una scelta sbagliata. Per i missionari è importante tirarsi fuori per un anno o due dal lavoro missionario e, invece di andare in giro a fare giornate missionarie per tirar su soldi e portar giù trattori, trascorrere questo tempo a leggere, informarsi, documentarsi, confrontarsi, per poi ripartire con una mentalità rinnovata e aggiornata che permetta loro di inserirsi rispettosamente nella cultura e nelle tradizioni del popolo presso il quale andranno.

MC: L'Etiopia e la fascia del Sahel sono oggi alla ribalta internazionale per i problemi della siccità, della fame

e dell'avanzata del deserto: puoi spiegarci le ragioni di questa situazione?

Si è parlato della zona del Sahel perché è stata colpita dalla siccità dal 1982 al 1985 in maniera molto dura; ma non è solo questa zona o solo l'Etiopia ad essere in situazione molto difficile: è tutta l'Africa ad essere triste esemplificazione di un Sud del mondo che sta degradando. Il Sahel è il caso più eclatante, ma la siccità esplosa in questi anni ha rivelato il malessere profondo preesistente in queste nazioni impoverite, dove c'è un degrado ecologico spaventoso, generato da vari fattori: monoculture obbligate e tagli enormi di boschi, branchi di capre. Il deserto che avanza 8/10 chilometri all'anno non è calamità naturale, ma opera della mano incosciente dell'uomo. E, se le cose proce-



deranno così, la Banca mondiale prevede che, se nel 1980 il 60% della popolazione africana viveva sulle soglie della fame — con 135 dollari a testa all'anno — fra dieci anni sarà l'80% a trovarsi in questa tragica situazione.

MC: In questo contesto, come giudichi i 1900 miliardi stanziati dal Governo italiano come contributo allo sviluppo e alla lotta contro la fame?

La questione è complessa. Globalmente questa legge non ci sembra nella direzione giusta: ritenevamo più importante che l'Italia trasformasse la legge già esistente per avere uno strumento decente di cooperazione italiana. Pensiamo infatti che questi aiuti — che in capo al 1989 arriveranno a 7/8 mila miliardi — serviranno essenzialmente per creare a noi mercati nuovi, facendo pensare ad un grosso «business» degli aiuti italiani; questo lo dice anche l'«Africa confidential», una rivista inglese legata ai servizi segreti britannici in uno degli ultimi numeri. Se il Governo italiano è veramente sincero nel voler far cooperazione con i poveri del Terzo Mondo, dovrebbe dimostrarlo sospendendo intanto l'invio di armi che dissanguano questi popoli per 25.000 miliardi e poi utilizzare almeno parte di questi aiuti per i rifugiati in Italia dal Terzo Mondo. Oppure inizi a condonare certi debiti che i Paesi poveri hanno con l'Italia. Noi chiediamo che i fondi stanziati vengano effettivamente spesi per la popolazione del luogo, aiutando comunità cooperative e leghe di contadini che lottano per la loro autosufficienza alimentare.

MC: Noi concretamente, in Italia, che cosa possiamo fare per collaborare con i missionari?

È importante uscire da una mentalità tipicamente assistenzialistica, che pensa di risolvere i problemi dando un'offerta. Dobbiamo invece essere presenti nei gangli vitali che determinano la vita del Sud del mondo: commercio delle armi, scelte economiche, ecc. Per voi, per esempio, sarebbe importante fare un'indagine in Emilia-Romagna sulle ditte che hanno commercio con Paesi africani e sugli investimenti delle banche in questi Paesi e pubblicizzare questi dati. L'importante è informare. È a questo livello che si incomincia ad incidere; l'offerta materiale è utile solo se diventa

parte di un processo di presa di coscienza globale.

MC: Come giudichi la situazione etiopica, la visita di Craxi in Somalia e gli aiuti italiani a questi Paesi?

Da sempre c'è un grande interesse delle superpotenze all'Etiopia, data la sua posizione strategica sul Mar Rosso sulla via del petrolio. In questi undici anni dalla rivoluzione marxista etiopica, l'unica cosa veramente positiva da segnalare è stata la campagna di alfabetizzazione. Le previsioni sono difficili. L'Italia, in questo momento, sta tentando una politica opportunistica nel Corno d'Africa: da una parte cerca di fare buon gioco con la Somalia, e Craxi a Mogadiscio ha parlato di «relazioni speciali», controbilanciate da Andreotti all'ONU, dove ha parlato di «relazioni di privilegio» con l'Etiopia. A parte questo, ho la sensazione che per l'Etiopia ci sia in atto, da parte italiana, una grossa «lobby» del PCI, che, dal 1981, dopo la visita di Paietta ad Addis Abeba in connubio con Colombo allora Ministro degli Esteri, ha lanciato una campagna in favore dell'Etiopia per cercare di riportarla in campo occidentale. Se ci riesce, è chiaro che la vittoria per il PCI è un modo per dimostrare all'Occidente e agli Stati Uniti che il PCI è veramente compromesso con l'Occidente ed è in grado di portare il partito marxista etiopico nell'alveo occidentale. Que-

sta mi pare sia la manovra in atto.

È da qui che è nato il nuovo trattato italo-etiopeo, che dovrebbe essere discusso in Parlamento: l'Italia cederebbe all'Etiopia 19 immobili ad Asmara, in Eritrea. Noi abbiamo denunciato questo, in un articolo intitolato «Tradimento all'italiana», articolo che ha fatto molto arrabbiare il nostro Ministro degli Esteri. Anche l'Italia ha molti interessi commerciali nel Corno d'Africa: si sa che esportiamo molte armi in Somalia. In una situazione di fame così drammatica, l'Italia gioca a fare il proprio interesse: questo è grave, e va denunciato. Craxi,

nella sua visita in Somalia, ha detto che offriva gratis 120 carri armati alla Somalia, e questo è assurdo. In quella visita, era presente anche l'on. Forte, che ha destinato alla Somalia circa 500 miliardi. Di questi, sappiamo che circa 200 saranno utilizzati per la costruzione di una strada, che servirà quasi esclusivamente all'esercito somalo. A noi non sembra giusto utilizzare in questo modo i miliardi stanziati per la lotta contro la fame. Appare sempre più evidente che, per aiutare efficacemente i popoli del Terzo Mondo, è necessario occuparsi sempre più anche di politica e di economia.

A forza di piccole pietre

di MARIANGELA MARAVIGLIA

Dal 3 all'11 agosto 1985, alcuni dei giovani partecipanti ai Campi di lavoro missionari organizzati dal CDM di S. Marino-Montefeltro e dai Cappuccini bolognesi-romagnoli si sono recati a Taizé per una settimana di preghiera e di incontro con altri giovani di tutto il mondo. Mariangela Maraviglia, giornalista, ha partecipato a questo incontro e ci ha inviato un articolo su ciò che il Centro Ecumenico di Taizé rappresenta per tutti, cattolici e protestanti, credenti e non.

«Come disinnescare il sospetto, diventando fermento di fiducia tra i popoli, non subendo gli avvenimenti che si oppongono» è l'interrogativo al centro degli incontri di Madras e Barcellona, organizzati dalla comunità di Taizé. Girando per i tendoni e le baracche ci si rende conto di come è cambiata la popolazione giovanile. Su questa collina francese c'è ancora posto per tante inquietudini, tante ricerche diverse.

Taizé. Dagli anni '60 questo piccolissimo villaggio francese della Borgogna si affolla di giovani giunti da tutto il mondo. Per alimentare una fede scossa da inquietudini e incertezze, per conoscere nuove persone e allacciare nuove amicizie, per trovare nutrimento alle proprie speranze umane e sociali, per fare silenzio intorno e dentro di sé, per imparare a pregare, per dare un senso alla propria vita.

È dagli anni '60 infatti che questa comunità ecumenica di frères cattolici e protestanti di una ventina di nazionalità, fondata alla fine della seconda

Fr. Roger Schutz, ispiratore del Centro Ecumenico di Taizé.

